

A. H. SOMMERSTEIN (ed.), *Aeschylus. Oresteia. Agamemnon, Libation – Bearers, Eumenides*. Edited and Translated by A. H. S., Cambridge, Mass. – London: Harvard University Press, 2008, pp. xxxviii+494, ISBN 978-0-674-99628-1.

A. H. SOMMERSTEIN (ed.), *Aeschylus, Fragments*. Edited and Translated by A. H. Sommerstein, Cambridge, Mass. – London: Harvard University Press, 2008, pp. xiv + 363, ISBN 978-0-674-99629-8

Come aveva fatto per il I volume, anche in questi nuovi volumi l'Editore si propone di aggiornare –nel testo come nella traduzione– le precedenti edizioni curate da Herbert Weyr Smith (1922-1926); che nel 1957 un'appendice di Hugh Lloyd-Jones aveva solo parzialmente accresciuto, rivedendo il testo dei frammenti sulla scorta dei papiri nel frattempo venuti alla luce. Secondo la prassi della LCL, l'introduzione e le note restano la sede del nuovo, che tuttavia qui è possibile riscontrare anche nella traduzione, sovente demandata a chiarire passi controversi, o anche –più raramente– ad introdurre, con l'ausilio delle note, lievi emendamenti, integrazioni, o anche qualche espunzione: di norma, sul fondamento di elementi interni al testo, ed al fine di garantirne la coerenza (cfr., e. g., p. 61, n. 112; pp. 220-1, n. 19; p. 243, n. 50; p. 347, n. 209; p. 365, n. 26; p. 415, n. 108; p. 417, n. 113; p. 485, n. 203). Prudente ed equilibrata la storicizzazione del *mythos* proposta nell'*Introduzione*: sia per quanto riguarda le innovazioni che Eschilo vi avrebbe inserito, sia per il messaggio che l'*Oresteia*, in particolare nelle *Eumenidi*, avrebbe espresso in chiave 'politica', in merito ad una sua testimonianza nell'arduo transito dal periodo cimoniano a quello di Efialte e di Pericle. Oggi più che mai la poesia eschilea appare una combinazione di vecchio e nuovo, verisimilmente 'ambigua' nel valutare le recenti restrizioni comminate ai tradizionali poteri dell'Areopago; ma anche 'aperta' a riconoscere nelle $\Sigma\mu\upsilon\alpha\iota \theta\epsilon\alpha\iota$ di *Eum.* 1041 -le «Awesome Goddesses» invocate dal supremo Tribunale nel formulare i propri giuramenti- le Furie divenute Eumenidi (pp. XXI-XXIV), serbando solo memoria dell'antico terrore evocato dalle prime, già persecutrici di Oreste, ma soprattutto delineando, nella chiusa della *Trilogia*, la nuova situazione politico-religiosa dovuta alle seconde. D'altra parte, che il *mythos* stesso inglobi vecchio e nuovo lo dimostra, in primo luogo, la semplicità dello spazio scenico, devoluto ad utilizzare una *skene* che tuttavia, evocando gli interni dell'*oikos* o del tempio, non giunge ad eliminare completamente la «fluidità» caratteristica della più antica *performance* (p. XIII). La scena così concepita risulta ideale per ambientarvi un 'Dramma di Famiglia' che anche a noi

permette di individuare alcuni interventi perseguiti dal poeta sul *mythos* antico: lo comprovano la stessa ‘usurpazione’ di Clitemestra, nelle sue ascendenze e conseguenze, ed il modo in cui Agamennone viene ucciso, se -come è probabile- la raffigurazione, sul famoso cratere di Boston, del suo cadavere impigliato nella rete, sembra precedere solo di pochi anni la messa in scena del 458 (p. XII e n. 10; pp. 168-169, n. 294). Un analogo criterio di prudenza si ravvisa nell’approccio al testo, costantemente ‘sorvegliato’ da una traduzione lineare, che in ogni modo cerca di rispettare il tràdito: così, ad Ag. 213, la resa di *ξυμμαχίας ἁμαρτών* con «losing my alliance» restituisce efficacemente un tratto della figura di Agamennone, non tanto veduto, nella rada di Aulide, nei suoi «obblighi» verso gli alleati, quanto nella perdita di *auctoritas* che, presso di loro, il suo agire potrebbe comportare. O ancora, a *Cho.* 258-9 (p. 245, n. 56), riesce congrua al testo una probabile ambiguità scenica, legata al simbolo di Agamennone-aquila che Oreste, nella preghiera a Zeus (vv. 246 ss.), evoca per sé e per Elettra, «children robbed of their father» (v. 253): se i piccoli dell’aquila verranno lasciati morire, la distruzione della Casa di Agamennone finirà per danneggiare il dio medesimo, che eliminando i figli di un sovrano da lui protetto (cfr. Ag. 43-4) perderà «all credibility in human eyes». Ed i figli -rammenta il Coro (vv. 372 ss.)- potranno vendicarsi contando su «alleati» *κατὰ γῆς*: ma gli dèi ctonii ed il loro padre, «beneath the earth», sembrano al contempo assicurare ad Oreste ed Elettra che Clitemestra ed Egisto non avranno alcun aiuto «from any mortal on the earth» (p. 259, n. 83). Traduzione e note permettono di rendere il testo più fruibile, sovente cogliendone le frequenti ambiguità semantiche, tipiche dell’*abusio* praticata dalla lingua eschilea: e di notevole spessore tragico quando connotano -ad esempio- l’Ombra di Clitemestra in *Eum.* 114-115 (p. 369, n. 38), oppure, *ibid.*, pp. 336-337, le *αὐτουργίαι* ... *μάταιοι*, che in quanto «acts of wanton wickedness» potrebbero caratterizzare l’inderogabile ed -in apparenza- ‘capricciosa’ perfidia di Oreste, «foreshadowing the broader jurisdiction which will be claimed by or for the Furies in later passages (421, 517ff, 930-931, 950ff)» (p. 397, n. 88). In armonia con tale principio, mi limito ad osservare che anche un passo come *Cho.* 691-9 avrebbe forse ‘meritato’ una simile esegesi, circa l’opportunità che sia effettivamente Clitemestra a pronunciare parole così funeste sull’*oikos* regale e sulla Maledizione che lo sovrasta; anche in questo caso, elementi interni ed un parallelo con la sorte già toccata ad Agamennone sembrano evocare la possibilità che sia piuttosto Elettra ad intervenire e a preludere -*in praesentia matris*- ad un atto di violenza imminente, che in realtà proprio lei è sul punto di condividere con Oreste. Sarebbe un ulteriore esempio di quella ‘ambiguità’ che le parole sceniche della drammaturgia eschilea sono in grado di esprimere con straordinaria pregnanza, adombrando per il pubblico soluzioni diverse che implicano il coinvolgimento sulla scena dei vari personaggi: come recentemente hanno proposto Richard Seaford (*CQ* 39, 1989, 302-6) e Marta Frassoni (*Rudiae* 20-21, 2008-2009, 95-116). Un tipo di esegesi cui Sommerstein si mostra

particolarmente attento nel proporre una lettura della *Trilogia* che, nella complessa interazione delle sue voci, sia testimonianza del *feri* del dramma eschileo, per noi tanto 'evoluto' quanto cronologicamente limitato nell'arco della sua produzione. Criteri testuali ed esegesi che trovano conferma nei due lavori pubblicati nei primi due fascicoli di «Prometheus» 2010, ove l'Editore ha potuto usufruire di una sede più ampia per giustificare le scelte da lui compiute.

* * *

I criteri di edizione adeguano i frammenti pubblicati da Weyr Smith e da Lloyd Jones ad un cospicuo aggiornamento, come si può soprattutto riscontrare nei paragrafi iniziali ai singoli drammi e nelle relative note bibliografiche, o anche nelle note esegetiche a singoli frammenti. Viene in tal modo recuperato il materiale edito da Radt in *TGrF* III, la cui numerazione figura talvolta come 'seconda', aggiunta fra parentesi tonde dopo quella originaria; invece, per ragioni cronologiche, non si sono potuti prendere in considerazione i *Fragmentos y testimonios* curati da J. M. Lucas de Dios (Madrid 2008). L'Editore si attiene scrupolosamente a una scelta che riguardi i frammenti più 'completi', attribuiti o non attribuiti ad Eschilo, optando per i testi che comprendano almeno un verso, o parti di un verso in relazione fra loro; con alcune eccezioni per i testi papiracei, «so long as they preserve enough to provide a reasonable clue to subject-matter of a passage» (p. IX), e sebbene i frammenti su papiro -per lo più scritti da uno scriba del II sec. d. C.- presentino una situazione aleatoria, in merito alla probabile paternità eschilea e, soprattutto, alla loro attribuzione a drammi eschilei a noi noti (pp. 333-5). In più circostanze il testo dei frammenti si avvale dei reperti papiracei per migliorare o chiarire lo *status* della tradizione; a titolo esemplificativo, ricordo i notevoli contributi e aggiornamenti forniti al testo dei *Diktyoylkoï* (pp. 42 ss.) e dei *Theoroi* (pp. 82 ss.). Ma sovente l'Editore è anche in grado di puntualizzare alcuni aspetti del *mythos*, alla luce di paralleli e/o testimonianze che permettono di intravedere meglio la struttura di alcuni drammi e, talvolta, la loro tipica ambientazione. È il caso della *Niobe*, ed in particolare del controverso fr. 154 a (pp. 160-5), in merito alla contestualizzazione fornita da PSI 1208 *versus* Plat. *Resp.* 380 a: i versi recitati in terza persona da un personaggio non identificabile (Antiope? La Nutrice?) e rivolti a Niobe, *post eventum* in silenzio e straziata dal suo dolore, giustificano la punizione inflitta dal dio, verisimilmente causata da un atteggiamento tracotante (p. 165, n. 5), e pertanto non sono da intendersi -sulla scorta del passo platonico- «an unacceptable belief in divine malevolence» (p. 161). In maniera simile, si precisano i rapporti fra *Palamede* e tradizione epica (pp. 182 ss.), tangibili soprattutto in quanto rimane del prologo (fr. 180 a), con il suo tentativo di avviare «a “friendly reconciliation” among the “captains of Greece”» (p. 185); e fra *Psychagogoï* e *Odissea*, soprattutto in merito alla fine non violenta

di Odisseo (fr. 275 e pp. 272-3, n. 1). In chiusura dei frammenti attribuiti ad Eschilo, figurano i lacerti del cosiddetto *Dramma di Dike* (pp. 276-86), per i quali si cerca innanzitutto di stabilire se effettivamente si tratti di un dramma satiresco o non, piuttosto, di una tragedia; nonostante qualche peculiarità lessicale sembri avallare la prima ipotesi, l'assenza di contenuti licenziosi non suffraga infatti la presenza di satiri. Potrebbe, allora, trattarsi delle *Etnee*, come pensava Fraenkel sul fondamento della *Vita Aeschyli* (par. 9), ove si precisa che la messa in scena di questo dramma sarebbe dovuta essere beneaugurante per i coloni della città? Acquisterebbe in tal caso verisimiglianza anche l'ipotesi che nel fr. 281 a (cfr. i vv. 24 e 12) l'interlocutore di Dike possa essere «a male representative of the people ... of "this land"»; o forse, «a mythical king of Syracuse?». Certo, lo scambio di battute sembra indicare un ruolo elevato, se Dike invita il personaggio a rendersi suo garante, e a trascrivere le colpe degli uomini sulla δέλτος di Zeus (v. 21), lasciando cadere un eventuale ricorso alla forza (v. 20). E nel contesto di un δῆμος, di una πόλις che mai -sembra (cfr. i vv. 28 ss., con le nn. 4-7 a p. 284)- potrebbero «ricusare» i benefici di Dike. Sono *disiecta membra* che solo in piccola parte noi riusciamo a ricomporre, ma l'impegno esegetico dell'Editore è esaustivo e coerente: i pochi dati sicuri vengono trattati con equilibrio, le ambiguità della tradizione medievale sanate nei limiti del possibile.

LUIGI BELLONI
 Università degli studi di Trento
 luigi.belloni@unitn.it